

MORENO MORANI

*La trascrizione dell'armeno. Appunti storici e riflessioni*

**ABSTRACT:** *The transcription of Armenian language. Historical notes and reflections.*  
The paper examines in a historical overview the different methods of transliteration of the Armenian alphabet onto Latin characters from Ambrogio degli Albonesi (XVIth century) to the present day, and focuses the most important problems that linguistics must face in the transliteration of foreign alphabets.

**KEYWORDS:** Armenian language, historical linguistics, alphabet, transliteration.

Il primo tentativo di fornire una traslitterazione in caratteri latini dell'alfabeto armeno si trova nella *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam atque Armenicam et decem alias linguas characterum differentium Alphabetum* pubblicata a Pavia nel 1539 dal canonico e umanista italiano Teseo Ambrogio degli Albonesi (1469-1540), una singolare figura di studioso di lingue orientali con interessi anche filosofici ed esoterici. La conoscenza dell'armeno gli derivò inizialmente dall'incontro con una delegazione di armeni giunti in Italia per chiedere aiuto al Papa Paolo III per il riscatto di alcuni loro connazionali ridotti in schiavitù nelle tribolate vicende del periodo. L'Albonese successivamente approfondì lo studio della lingua con l'aiuto di un amico veneziano e con lo studio di alcuni manoscritti contenenti il testo della Bibbia e traduzioni di Aristotele e Porfirio. L'*Introductio* non è una sistematica descrizione della grammatica armena, bensì una introduzione generale allo studio di alcune lingue orientali (in particolare siriano e armeno). Inoltre Ambrogio era interessato ai problemi della stampa, e si era proposto di realizzare delle matrici di caratteri armeni e siriani. La cosa non costituiva una novità assoluta, perché il primo libro a stampa armeno era stato pubblicato a Venezia nel 1511. Inoltre nel 1538 l'umanista francese Guillaume Postel aveva pubblicato a Parigi una rassegna di alfabeti orientali intitolata *Linguarum duodecim characteribus differentium Alphabetum* che conteneva fra gli altri un alfabeto armeno, corredato anche dal testo dell'*Oratio dominica* con una traslitterazione in caratteri latini: questo libro però era frutto di un plagio: il Postel aveva sottratto ad Ambrogio buona parte del materiale che stava raccogliendo e l'aveva pubblicata per ottenere la priorità: l'opera del Postel è inferiore anche sotto il profilo meramente tecnico, perché i suoi caratteri armeni sono ottenuti per incisione, mentre Ambrogio

stava realizzando dei caratteri mobili con matrici che lui stesso aveva disegnate. Del plagio fa menzione, sia pure in modo discreto, lo stesso Ambrogio nell'appendice del suo trattato. La tabella di caratteri armeni con relativa traslitterazione che viene fornita ai ff. 142v-143r del trattato è dunque il primo vero tentativo di traslitterazione dell'alfabeto armeno in caratteri latini (v. Appendice 3). Pur non essendo indenne da errori, l'*Introductio* è un'opera che presenta una quantità di materiale originale e fa dell'autore un antesignano degli studi di orientalistica e di linguistica. Ambrogio opera un'indagine accurata sulla fonetica armena: l'esatto valore di ogni simbolo alfabetico viene chiarito attraverso abbondanti comparazioni fra nomi propri armeni (prevalentemente biblici) e loro corrispondenti in lingue occidentali o in ebraico. Benché avesse avuto contatti con armeni sia della diaspora sia della madre patria, l'Albonese non si è reso perfettamente conto della differente realizzazione di occlusive e affricate che distingue le due varietà: riconosce però correttamente che i valori originari dei singoli grafemi sono quelli della pronunzia orientale. Non mancano naturalmente le incertezze. Per esempio nel caso di **բ** <b>, fondandosi sulla traduzione armena di nomi quali Babilonia, Bartolomeo e Fabiano (**Փապիլահնոս**) conclude: «Notandum est literam **բ** apud Armenios accipi pro **պ** et vice versa». Analogamente di **գ** <g> si dice «aliquando pro .g. aliquando pro .c. a nobis accipitur». Per **ղ** <ł> la spiegazione che viene fornita è tortuosa: l'Albonese traslittera questo carattere con <gl>, perché riconosce in **ղ** una *l* preceduta da una *g* appena percepibile, ma alla fine la sua conclusione è corretta, perché viene stabilita la sostanziale equivalenza di questo fonema con *γ* del greco moderno (cioè /ɣ/ dell'IPA, fricativa velare sonora). Per **ճ** <č> abbiamo una singolare traslitterazione con *i*, col conseguente erroneo inserimento di questo fonema tra le vocali: a questa conclusione l'autore è condotto dal confronto di **ճերմիմոս**, ove **ճ** è realizzato [dʒ] secondo la prassi dell'armeno occidentale, con *Hieronymus*. L'Albonese prende spesso in considerazione le possibili realizzazioni allofoniche di vari fonemi ed evita di usare segni diacritici, servendosi di combinazioni di lettere latine: nell'uso di queste si tiene conto soltanto del valore che esse hanno nella lettura latina tradizionale, senza rifarsi agli usi grafici di lingue europee moderne. Questo porta all'uso insistito di digrammi o trigrammi inconsueti e difficili da interpretare, come <gzx> per **ջ**, per il quale il riferimento a <j> del francese sarebbe stato molto più comodo. In più di un caso si indicano possibilità alternative per rendere più agevole l'interpretazione del valore fonetico.

Nel XVII secolo hanno uno scopo essenzialmente pratico le grammatiche del canonico e orientalista milanese Francesco Rivola (1570-1655), che pubblica una *Grammatica Armena* a Milano nel 1613, e dell'orientalista e missionario teatino Clemente Galano (1611-1645), che pubblica a Costantinopoli nel 1645 una grammatica bilingue latino-armena. In entrambe la descrizione dei fonemi si basa sulla fonetica dell'armeno moderno occidentale, e per la traslitterazione vengono usate combinazioni di lettere che non sempre aiutano il lettore ad avere un'idea chiara del loro valore fonetico. Per le aspirate Rivola si mostra poco coerente: in genere viene usata una *h* per indicare il valore aspirato, ma per **փ** viene indicato un valore *pp*, rendendo così impossibile il riconoscimento di un fonema aspirato e oscurando la sua correlazione con *t'* e *k'*. Inoltre *h* viene utilizzato in alcuni casi per indicare una pronunzia non

palatale: si usano cioè digrammi <ch> <gh> sulla falsariga dell'italiano *ch, gh* in *china* o *ghiro*. Per *η* viene indicata una realizzazione [k], col suggerimento sussidiario di un *qāf* arabo (ق), compromettendo così la possibilità di individuare sia l'antica laterale velarizzata sia la fricativa sonora moderna.

Nella tabella del *Thesaurus linguae Armenicae* di Schroeder (1711) la presa d'atto della distanza che separa il sistema fonologico armeno da quello delle lingue europee occidentali porta ad affiancare alla proposta vera e propria di espressione in caratteri latini delle "lettere" («Litterarum potestas ac valor») informazioni più esaurienti e riferimenti ad altre lingue, anche orientali. Molte indicazioni intendono correggere precedenti indicazioni di altri studiosi (in particolare di Galano). Il criterio di resa in caratteri latini si basa fundamentalmente sulle realizzazioni dell'armeno orientale, ma qua e là nella successiva spiegazione particolareggiata dei singoli fonemi si accenna a una diversità di pronuncia degli armeni che vivono nell'Asia minore, oppure viene affermato il carattere intermedio (né sonoro né sordo) del fonema armeno. Ad esempio per *բ* leggiamo (pag. 7): «Valet B Latinorum, non P, uti Galanus, et cum ipso alii, id exprimunt, quamvis enim Armeni *բ* duriore labiorum compressione pronunciatum velint, non tamen accedit ad sonum toû p». Per *η*, premesso che «Europaei hac etiam litera carent», viene proposto un confronto con un fonema arabo diverso da quello a cui fa riferimento Rivola. Dalle traslitterazioni di parole armenie inserite nel corso dell'opera emerge chiaramente che Schroeder mira soprattutto a rappresentare il testo dell'armeno secondo la pronuncia moderna. Basterà vedere il breve passaggio di Mosè Corenese di cui è viene data nel libro la traslitterazione (Appendice 4), per osservare quanto la traslitterazione di Schroeder sia lontana da quella moderna standard.

Un notevole progresso sotto il profilo metodologico si ha con la breve monografia di R. Rask pubblicata nel 1832. Lo studioso danese non si occupa solo dell'armeno e del georgiano, che pure costituiscono l'ambito di pertinenza fondamentale del saggio: lo spunto iniziale è costituito da un'ampia riflessione sul sistema delle sibilanti. Il punto di riferimento della trattazione è costituito dal sistema dell'italiano, al quale vengono attribuite sette "sibilanti", comprendendo in questo termine anche le affricate, palatalizzate o meno: *s lene* (rosa), *s durum* (cosa), *z lene Italicum* (mezzi); *zz durum Italicum* (pezzi), *s cum adspiratione* (scimia), *z lene Italicum cum adspiratione* (cibo). Nota il Rask che manca al sistema dell'italiano uno *z lene cum adspiratione*, cioè l'equivalente di franc. *j* in *jour*, in quanto la possibilità di ammettere in italiano l'esistenza di un allofono «più dolce» di *c* in posizione intervocalica (p.es. in *voce* rispetto a *cibo*), come proponeva Francesco Valentini nella sua *Italienische Grammatik für Teutsche* pubblicata a Berlino nel 1824 e assunta come guida dal Rask, viene giustamente respinta. Notando come la grafia italiana sia ingannevole, perché foni o fonemi diversi sono rappresentati dallo stesso simbolo, Rask procede con interessanti osservazioni sul sistema delle sibilanti nel lappone e nelle lingue slave (notando che il polacco ha un sistema completo di sibilanti senza la lacuna dell'italiano, e che il ceco ha una grafia che fa corrispondere perfettamente a ogni singolo suono una singola lettera). Per la traslitterazione di georgiano e armeno (lingue che «commode in scripturam Europaeam transferri possunt»), il Rask mette in guardia dalla prassi di traslitterare l'alfabeto di queste lingue facendo riferimento alla realizzazione fonetica

attuale (ad es., per l'armeno, scrivendo <ue> invece di <o>), perché questa non sempre rappresenta la situazione antica: inoltre ritiene opportuno che si evitino digrammi per rappresentare singole lettere dell'alfabeto. La notazione delle aspirate con l'aggiunta di *h* è rifiutata, in quanto il Rask ritiene più opportuno usare segni singoli, modificandoli o facendo uso di un diacritico. Il Rask ricorda (p. 8) di aver usato segni provvisti di *h* nella grammatica della lingua lappone da lui composta, ma di essere stato ripreso per questo dal rev.do Nils Joachim Christian Vibe Stockfleth, che gli aveva indicato di usare «simplices literas cum nota adspirationis» (cioè con un apposito diacritico). Laddove l'alfabeto latino non possiede mezzi per rappresentare un determinato fono, si ricorre all'invenzione di nuovi segni grafici, come nel caso di *đ*, per il quale Rask decide di formare «novum characterem, figurae numericae 3 haud dissimilem, nisi quod infra lineam extenditur (3)»; nella controparte aspirata si ha l'aggiunta di un segno diacritico nella parte alta. Prima di procedere alle sue proposte di resa in caratteri latini dei segni alfabetici georgiani e armeni Rask fa un breve esame storico, considerando sia i cambiamenti intervenuti nel corso della storia sia le varietà di realizzazione che si possono avere in particolari contesti fonetici. Ad esempio nel caso di *η* ritiene che la sua corrispondenza con *l* delle altre lingue (*polos, lukas*) porti alla conclusione che l'attuale pronuncia fricativa rappresenti un'alterazione moderna e che questa lettera rappresentasse anticamente «đ Polon. et omnino Slavorum (...), quod etiam dialecto Norvegica interdum auditur (...) et *l* crassum nominari solet, quem sonum deinde omnes vicinos populos Arabes, Persas, Turcos, Tataros, Iberos inscienter imitando, in *ɾ* transformaverint Armeni». Poiché lo scopo della resa in caratteri latini è quello di rappresentare lo stato antico della lingua, Rask si trova in disaccordo in più di un caso con chi lo ha preceduto. Ad esempio, a proposito del fatto che sia stata indicata per *ɟ* una realizzazione [h], Rask controbatte nettamente che «hoc nihil ad antiquam linguam pertinet», e la presunzione che essa possa creare un dittongo con la vocale che la precede è respinta in modo anche più duro, affermando che si tratta dell'abbaglio di un germanofono: «videlicet ex mente Germanorum, minime vero ex rerum natura, neque ex mente Orientalium (...) Quomodo enim vocalis cum consonante diphthongum possit efficere?» In *ξ* Rask ravvisa un *ē* lungo simile al lat. *ē* di *fēlix*, cosa che forse influisce sulle successive rappresentazioni di questa vocale con *ē*: Rask però la traslittera con *é*, mentre consiglia di utilizzare *è* se ci si vuole riferire alla realizzazione moderna di *ɛ* come [je].

Con la grammatica di Petermann (1837) torniamo a un sistema di traslitterazione che si avvale di digrammi e trigrammi. Innovativo è l'uso dello spirito aspro per indicare la pronuncia aspirata di occlusive ed affricate (*p' t'* ecc.). Nonostante il dichiarato proposito di rappresentare la situazione antica della lingua, Petermann prende spunto dalla pronuncia moderna occidentale, e quindi propone una realizzazione di sorda per le antiche sonore e di sonora per le antiche sorde. In realtà afferma (p. 14) di aver appreso la pronuncia dell'armeno dagli Armeni stessi («alphabeti pronunciationem, quam ab Armeniis ipsis didicimus»: Petermann aveva studiato l'armeno presso i Mechitaristi di San Lazzaro), ma ammette che «alia (...) fuit veterum Armeniorum in literis quibusdam pronuntiatio; atque, quum hîc de veteri, non de recentiori lingua agatur, veterum quoque pronunciationem praefendam esse censemus». Attribuendo

questi cambiamenti alle diverse vicissitudini della nazione armena nel corso dei secoli, e stabilendo una triplice scansione storica della lingua (un primo periodo dalle origini fino a Mesrob, un secondo periodo da Mesrob fino al XII secolo e un terzo periodo che arriva fino all'epoca odierna), l'autore fa una disamina accurata per stabilire la pronuncia originaria: per questo fine ritiene di potersi avvalere di quattro testimonianze fondamentali: la scrittura dei nomi armeni antichi presso gli scrittori greci e latini; la scrittura dei nomi greci e latini in armeno; l'ordine delle lettere nell'alfabeto di Mesrob; la descrizione offerta dalla versione armena della grammatica di Dionisio Trace. Nell'indicare le corrispondenze con fonemi stranieri l'autore si avvale di un numero elevato di lingue, grazie all'allargamento della prospettiva che la recente acquisizione delle lingue indiane e iraniche permetteva: poiché però all'epoca le conoscenze glottologiche sono ancora ai primordi, in più di un caso vengono evocate parole indiane o iraniche che hanno una somiglianza puramente superficiale con la parola armena. Ad es. si dice che  $\xi$  può corrispondere ad *a* delle altre lingue richiamando la corrispondenza fra arm. *mêj* e ant. ind. *madhya* (la corrispondenza è corretta, ma la spiegazione non lo è); per confermare la realizzazione antica [b] in *bari* 'buono' si richiama l'aind. *bhadra*, che non ha nulla a che fare con *bari*, e così via. Pertanto, pur avendo riconosciuto correttamente nella triade  $\text{բ ւ զ}$  valori rispettivamente di «media, tenue, aspirata» equivalenti a quelli di gr.  $\beta \pi \phi$ , nella tavola dell'alfabeto (pp. 1-2) l'autore indica poi come valore rispettivamente *p b ph* secondo la moderna prassi occidentale.

Con Hübschmann e Lagarde entriamo nel periodo moderno. Entrambi gli studiosi concordemente pongono come principio fondamentale che ad ogni lettera armena debba corrispondere un unico segno della traslitterazione. Lagarde (1854) è assolutamente consequenziale a questo principio e completa le lacune dell'alfabeto latino o con l'uso di diacritici o con l'introduzione di segni appositi (come è il caso di  $\delta$  traslitterato con  $\zeta$  o di  $\eta$  traslitterato con  $\zeta$ ) o ricorrendo a segni di altri alfabeti (lettere greche per le aspirate ed ebr.  $\aleph$  per  $\jmath$ ). Riguardo a quest'ultimo Lagarde afferma che  $\aleph$  tra due vocali è realizzato dai Siri come [j], in modo simile a quanto avviene per  $\jmath$  dell'armeno, realizzata talora come [j] e talora come [h]. Lagarde discute poi brevemente sul valore antico di vari grafemi, in parte rifacendosi e in parte opponendosi alle conclusioni di quanti lo avevano preceduto, e segnatamente di Rask.

Hübschmann si occupa del problema una prima volta in un contributo pubblicato su ZDMG nel 1876 e intitolato *Über der Aussprache und Umschreibung des Altarmenischen*. Lo studioso afferma che per ricostruire la pronuncia dell'armeno antico è necessario partire dalla prassi moderna. Per questo si affida alla viva pratica di due suoi studenti, uno di Tiflis e uno di Costantinopoli (il che gli dà modo di osservare le differenze tra realizzazione orientale e occidentale di occlusive e aspirate, essendo caratterizzata la varietà occidentale da una rotazione consonantica che ha invertito la realizzazione delle antiche sorde e sonore), e inoltre di un gruppo di armeni che si trovava temporaneamente a Jena per assistere alle lezioni di Sievers. In una tabella vengono elencate tre diverse realizzazioni di ventidue parole, e si arriva alla conclusione che la pronuncia di Tiflis è «mit Sicherheit» la più conservativa. Per recuperare la pronuncia dell'*Altarmenisch* lo studioso si avvale poi della *Grammatica* di Dionisio Trace e del confronto tra l'alfabeto armeno e gli alfabeti greco e siriano nella

disposizione dei simboli. Un ultimo elemento di confronto è costituito dagli prestiti armeni in georgiano, dai quali si desume che al momento del passaggio in georgiano la pronuncia delle parole armenie era simile alla attuale pronuncia dell'armeno di Tiflis. Molte osservazioni di Hübschmann si pongono nella linea dei suoi predecessori, si nota però una maggiore accuratezza e una maggiore consapevolezza di metodo nel disegno del sistema fonologico. Un dubbio viene espresso riguardo alla distinzione fra  $\psi$  e  $\iota$ , per le quali lo studioso, infrangendo il principio generale, propone una resa unica con <v>: tuttavia per  $\iota$  secondo elemento di dittongo viene proposto <u>, e di conseguenza anche  $\jmath$  secondo elemento di dittongo viene traslitterato per analogia con <i>, mentre il digramma  $\mu$  viene traslitterato con <u>: il tutto porta a qualche incoerenza e difficoltà. Hübschmann sembra meno rigoroso di Lagarde nel seguire il principio di una corrispondenza unica e biunivoca fra segno armeno e traslitterazione. In un solo caso si fa ricorso a un alfabeto straniero:  $\eta$ , di cui viene riconosciuta la corrispondenza con [l] di altre lingue antiche nell'onomastica personale, è traslitterato con la  $\lambda$  greca, permettendo così al lettore di riconoscere il carattere di laterale anticamente posseduto dal fonema più facilmente di quanto facessero molte traslitterazioni precedenti che utilizzavano varie combinazioni o segni di alfabeti stranieri. Rimane qualche incoerenza: per esempio l'aspirazione viene indicata con  $h$  per le occlusive aspirate, mentre nel caso delle affricate, che sono traslitterate con digrammi, viene indicata con un trattino collocato sotto l'elemento occlusivo del fonema. Hübschmann riprende l'argomento a qualche anno di distanza in una breve monografia dedicata alla trascrizione (*Umschreibung*) dell'iranico e dell'armeno (1882), approfondendo l'analisi della fonologia armena, soprattutto in opposizione all'interpretazione proposta anni addietro da Fr. Müller. Nei suoi *Beiträge zur Lautlehre der armenischen Sprache* (1862) Müller aveva offerto una tabella del sistema fonologico armeno che conteneva vari abbagli, quali la collocazione di  $\psi$  tra le occlusive come controparte aspirata di  $\chi$  e  $\eta$ , la collocazione fra le spiranti di alcuni fonemi che sono in realtà affricati, l'interpretazione di  $\varrho$  come [š] e altro ancora. La critica di Hübschmann tocca però anche i lavori di Lagarde, che nei suoi *Armenische Studien* del 1877 aveva eliminato alcune incertezze presenti in lavori precedenti. Nel nuovo contributo Hübschmann apporta alcuni cambiamenti significativi alla propria precedente proposta: vengono eliminati i digrammi (p.es. utilizzando <c> in luogo di <ts>, coerentemente con l'uso di questo segno nelle lingue slave) e nelle occlusive aspirate  $h$  è sostituita dallo spirito aspro, cosicché si ha un adeguamento al principio di Lagarde, secondo cui a ogni segno dell'alfabeto armeno deve corrispondere un solo segno. Per  $\psi$  viene proposto <x>, che avrà comunque vita breve. Inoltre affianca alla proposta di trascrizione scientifica una trascrizione adatta a scritti «popolari» (*populären*), che riduce l'uso di diacritici, impiega  $h$  in luogo dello spirito aspro, e per le affricate fa uso di digrammi (trigrammi nel caso di affricate aspirate). Vi è un passaggio particolarmente interessante in questo nuovo contributo, laddove l'autore suggerisce di utilizzare per le sorde armenie segni come  $k'$ ,  $t'$ ,  $p'$ , qualora emergesse il carattere glottalico delle occlusive armenie, che non potrebbero quindi essere messe sullo stesso piano delle sorde romanze, germaniche e slave. Nella *Armenische Grammatik* del 1895 viene eliminato  $x$ ., ma resta l'incoerenza tra indicazione dell'aspirazione per le occlusive e per le affricate: nel caso

di queste ultime infatti l'aspirazione non è indicata né con *h* né con lo spirito aspro, bensì mediante un punto sottoscritto (*ç*, *ĉ*). Infine, per *η* viene preferita la resa con <ɤ> alla precedente con <λ>. Il cambiamento ha conseguenze anche nel *Grundriss* di Brugmann, la cui prima edizione (1886-1893) seguiva il precedente metodo di Hübschmann, mentre la seconda (1897-1916) si attiene al nuovo metodo.

Benché il metodo di Hübschmann sia stato criticato con un giudizio molto severo da un padre dell'armenistica moderna come Holger Pedersen, che lo definiva talmente folle («verrückt») da augurarsi di avere sempre a disposizione i testi nella grafia originale<sup>1</sup>, ad esso si ispirano tutti gli studiosi successivi, cosicché si può dire tranquillamente che esso, salvo poche modifiche, apre la via al metodo di traslitterazione poi generalmente adottato nella letteratura scientifica. Le differenze fra il metodo di Hübschmann e il metodo seguito da Meillet nella prima edizione dell'*Esquisse* (1903) sono modeste, e sono indicate dallo stesso Meillet all'inizio del trattato (p. XV-XVI). Per i dittonghi Meillet preferisce una traslitterazione del tipo *ay*, *aw*, più coerente coi simboli usati dalla grafia armena, ma segue Hübschmann scrivendo *u* per il digramma armeno *ու*; inoltre ripristina la distinzione fra *v* e *w*, che Hübschmann aveva eliminato, in quanto i due grafemi si trovano in distribuzione complementare nella grafia<sup>2</sup>, e sceglie *h* in luogo dello spirito aspro per *ph*, *th*, *kh* «qui ont l'avantage d'indiquer la prononciation» (per le affricate viene mantenuto il punto sottoscritto di Hübschmann). Quest'ultima scelta viene però riconsiderata successivamente: nel manuale di armeno classico del 1913 Meillet preferisce la traslitterazione delle aspirate con spirito aspro o con un punto sottoscritto («man transkribiert sie *p'*, *t'*, *k'*, *ç*, *ĉ*), pur indicando nella traslitterazione con *h* una possibile alternativa: particolare interessante, quest'ultima viene proposta, sia pure solo come soluzione alternativa, anche per affricate (*ch*, *ĉh*), con una coerenza di criterio che però poi non viene attuata. L'edizione 1936 dell'*Esquisse* ripete con le stesse parole l'avvertenza del 1903, ma viene scelto per indicare l'aspirazione delle occlusive aspirate lo spirito aspro. Per *ξ* viene usato *ē*, anche se nel testo si precisa che fra questa vocale ed *e* l'opposizione non risiede nel tratto della lunghezza, ma nella differenza di apertura timbrica.

La traslitterazione oggi usuale, e consacrata dalla *Revue des Études Arméniennes* (NS. 6, 1969), si distingue appena per qualche ritocco, e viene generalmente indicata come “sistema Hübschmann-Meillet-Benveniste (HBM)”. La principale differenza rispetto all'edizione 1936 dell'*Esquisse* consiste nell'aver usato il simbolo dello spirito aspro anche per le affricate, eliminando così una delle più vistose incongruenze a lungo accettate.

Vari ritocchi al sistema Hübschmann-Meillet vengono proposti da Belardi nella sua recensione alla *Altarmenische Grammatik* di Jensen (AION-L, 2, 1960, pp. 143 s.: cfr. anche Belardi 2003, pp. 123-124) e utilizzati poi negli *Elementi di armeno aureo*. Considerando incongruente la scelta di indicare l'aspirazione ora con un punto sottoscritto ora con uno spirito aspro, Belardi propone di estendere il punto sottoscritto

1. Pedersen, p. 125.

2. Non è detto però che questo valga necessariamente anche per la fonologia (cfr. Belardi, p. 150).

anche alle occlusive (*p.*, *t.*, *k.*), il che permetterebbe di «facilitare la percezione visiva dell'unità della parola e di tutto il contesto traslitterato». In luogo di *ē* propone di utilizzare <ê>: anche in questo caso si ha un miglioramento della grafia tradizionale: infatti questa vocale, che ricorre solamente in posizione tonica, è l'esito di un antico dittongo *ei*, e pertanto l'uso di *ê* si pone in perfetto parallelismo con l'uso di <ô>, generalmente impiegato per indicare la vocale sorta da antichi dittonghi *au*. Belardi propone anche di usare <ṛ> in luogo di *r* per indicare la liquida rotata, in quanto è il tratto della lunghezza che la distingue da *r*. Infine, Belardi consiglia di traslitterare il digramma *ow* con <ow> per coerenza con l'originale armeno.

Le proposte di Belardi 1960 sono discusse da R. Schmitt in un articolo apparso nel 1972 su KZ. Schmitt propone anche importanti spunti di riflessione metodologica. Come appare chiaramente sia dall'articolo di Schmitt sia dalla bibliografia specifica sull'argomento, la trascrizione/traslitterazione per l'indoeuropeista è una necessità inderogabile, ma qualunque sistema di trascrizione/traslitterazione deve fatalmente fare i conti con qualche compromesso. Che le trascrizioni siano una necessità lo notava già il *Grundriss* di Brugmann, che al problema della trascrizione («Schriftzeichen und Transkription») dedicava un lungo paragrafo (I 1, pag. 72 ss.), nel quale si puntualizzano altresì i limiti della trascrizione. La necessità è dovuta al fatto che l'indoeuropeistica considera un elevato numero di lingue con alfabeti e usi grafici molto diversi: oltre alle complicazioni tipografiche che l'uso di un numero imponente di alfabeti determinerebbe, una lingua può sostituire un precedente alfabeto con un nuovo alfabeto, come avviene in ambito germanico con le rune, oppure, come l'osco, utilizzare più di un alfabeto, o infine mantenere sempre lo stesso alfabeto senza curarsi del fatto che esso a una certa epoca è inadatto a rappresentare il sistema fonologico della lingua, col risultato che abbiamo sotto gli occhi con lingue moderne come l'inglese o il francese. In greco βῆμα dovrebbe essere reso con ['bɛ:ma] oppure con ['vima] a seconda delle epoche e dei dialetti. La conclusione di Brugmann è che compito della trascrizione è quello di orientare il lettore permettendogli di leggere le forme e le parole delle lingue indoeuropee, (di leggerle comodamente, aggiungerei), pur con tutte le inevitabili approssimazioni del caso («so geben die Schriftbilder dem Auge auch in besten Fall nur ungefähre Anhaltspunkte zur Orientierung, und sie können, bei der Compliciertheit der Articulationsbewegungen, auch nur solche geben», p. 74), perché anche nel caso di lingue antiche copiosamente attestate e provviste di esaurienti tradizioni di studi grammaticali come il latino o l'ant. indiano dobbiamo serenamente ammettere che molti elementi della fonologia antica e l'esatta realizzazione dei fonemi ci sfuggono.

Se ci si pone nell'ottica di Brugmann (accettando quindi il carattere orientativo e anche un po' empirico delle traslitterazioni), l'armeno dovrebbe essere una delle lingue meno problematiche, perché Mesrob ha interpretato in modo molto efficace il sistema fonologico della lingua, mettendoci a disposizione un alfabeto in cui il sistema grafico corrisponde quasi perfettamente (e certamente molto meglio di altre lingue antiche) al sistema fonologico. Il che non significa che non vi siano problemi. Che valore dare ai segni dell'alfabeto latino nella traslitterazione? Quelli del latino classico o quelli del latino tardo o quelli delle lingue romanze, che usano le medesime lettere latine con

una infinità di valori diversi (si pensi a <c>, che può valere [k] come in fr. *car*, sp. *cato*, it. *costa*, ma [s] oppure [ʃ] oppure [θ] nel fr. *cinq*, nell'it. *cinque* e nel rum. *cinci* e nello sp. *cinco*)? Inoltre i segni dell'alfabeto armeno sono in numero superiore a quelli dell'alfabeto latino, il che impone o di introdurre nuovi segni inventati ad hoc o di usare digrammi e trigrammi o di avvalersi di segni diacritici. Ognuna di tali soluzioni ha dei pro e dei contro. Schmitt suggerisce alcuni principi che possono essere formulati sinteticamente in questo modo: tenere conto del valore assunto dai segni dell'alfabeto latino nella maggioranza delle lingue europee, allinearsi alla prassi comunemente usata nella traslitterazione di altre lingue indoeuropee, evitare un sovraccarico eccessivo di segni diacritici. La traslitterazione dell'armeno usualmente adottata dall'indoeuropeistica si presenta come un discreto compromesso fra tutte queste esigenze. L'uso di <c> per [ts] non deve essere ritenuto inusuale, perché la medesima soluzione si incontra abitualmente in lingue slave che usano l'alfabeto latino o nella traslitterazione di lingue slave che fanno uso del cirillico (ceco *cena* 'prezzo', russo *cena*). Anche l'uso di <x> per la fricativa velare sorda (oggi in opposizione con la controparte sonora  $\eta$ ) non costituisce problema, perché *x* è appunto il simbolo che si trova anche nell'IPA per questo tipo di foni. Meno immediatamente perspicuo l'uso di <j> per l'affricata sonora [dz].

Alcuni studiosi (p.es. Pedersen e K.H.Schmitt) avrebbero visto con favore l'introduzione di segni appositi usati per lingue caucasiche, dal momento che in nessuna lingua <j> è mai usato per indicare un'affricata. In favore della soluzione tradizionale, che R. Schmitt considera di compromesso, sta la considerazione che con questa scelta ai segni delle tre affricate palatali <č č' j> corrisponde con perfetta simmetria la triade <c c' j>. In sostanza si deve decidere che cosa si vuole da una trascrizione o da una traslitterazione. L'armeno classico si avvantaggia su molte altre lingue indoeuropee per la corrispondenza sostanziale (e solo marginalmente difettosa) fra sistema grafico e sistema fonologico. Vi sono lingue (come l'ittita o l'avestico) in cui la pura e semplice rappresentazione in caratteri latini dell'alfabeto locale è ben lungi dall'offrire al lettore la piena leggibilità del testo originario, e quella che gli viene proposta è spesso più un'interpretazione dei dati che una resa fedele, tanto che lo stesso testo si presenta con fisionomia sensibilmente diversa in manuali differenti. Nonostante il suo carattere assai meno problematico, anche la trascrizione/traslitterazione dell'armeno può avere solamente un valore orientativo per il lettore non specialista: è opportuno quindi scegliere soluzioni di lettura trasparenti ed evitare scelte che lo portino fuori strada evocando fonemi diversi di altre lingue. Ad esempio nel caso di <ṛ> la scelta del punto sovrapposto e non sottoscritto (<ṛ>) era stata compiuta da Hübschmann perché non si ingenerasse l'impressione erronea di una consonante retroflessa, in quanto nella traslitterazione della devanāgarī i punti sottoscritti indicano per lo più realizzazioni retroflesse. Nella scelta dei simboli anche l'interpretazione fonetica dovrebbe avere un peso, ma poiché dobbiamo ammettere che nel caso di lingue antiche l'interpretazione fonetica ha sempre dei limiti, l'invito alla cautela dovrebbe sempre essere presente nella coscienza dello studioso. In conclusione la rappresentazione in alfabeto latino ha sempre un carattere orientativo, e ciò che conta è l'individuazione dei fonemi, senza pretendere di dare suggerimenti troppo vincolanti circa la loro realizzazione.

Che tra  $\xi$  ed  $\mathbf{b}$  il tratto pertinente sia da individuare nel diverso timbro e non nella diversa lunghezza è chiaramente detto da tutti i manuali, ma la scelta di  $\langle \bar{e} \rangle$  per  $\xi$  può essere stata favorita dal fatto che  $\bar{e}$  è più consueta all'occhio dell'osservatore occidentale: oltre tutto la trattatistica ha descritto a lungo  $\xi$  come una vocale lunga, e come tale la troviamo definita in vari manuali fino al sec. XIX, e nel passaggio da  $*ei$  alla fase attuale può essere esistita anche una fase di realizzazione  $[\bar{e}]$ , e quindi l'uso di  $\langle \bar{e} \rangle$  può essere ragionevolmente discusso, ma non va completamente censurato. Se questo è vero, si apre però un ulteriore problema: a quale fase della lingua deve riferirsi la traslitterazione? Chiaramente, nel corso dei secoli vi sono sviluppi fonetici anche importanti, e il medesimo segno può adattarsi a realizzazioni sensibilmente diverse a seconda delle epoche e dei testi: non per questo si devono apportare variazioni al metodo di traslitterazione. Se scelgo di traslitterare  $\eta$  con  $\langle \mathbf{I} \rangle$  devo mantenere questa traslitterazione anche quando mi riferisco a testi o epoche in cui tale grafema è realizzato  $[\gamma]$ : tocca al lettore informarsi di quando e come la prima realizzazione abbia ceduto il posto alla seconda. Se scelgo la traslitterazione con  $[\gamma]$ , si creano ambiguità e incertezze per chi studia la fase primitiva della lingua, e quindi si tratterebbe di una soluzione sfavorevole per l'indoeuropeistica. Ma anche la traslitterazione con  $\langle \mathbf{I} \rangle$  può essere posta in discussione, se, come ho ipotizzato altrove<sup>3</sup>, l'opposizione tra  $\langle \mathbf{I} \rangle$  e  $\langle \mathbf{I} \rangle$  nella fase più antica della lingua risiede in un'opposizione tra una laterale palatalizzata e una laterale dentale, cioè tra  $/\mathbf{k}/$  e  $/\mathbf{l}/$ . In questo caso la traslitterazione usuale manterrebbe la sua validità, perché riconosce correttamente l'esistenza di due fonemi, ma ci porterebbe a una fase linguistica meno arcaica. In sostanza, la descrizione dei foni sulla base dei simboli scelti deve essere sempre considerata approssimativa.

Schmitt si pone anche il problema delle difficoltà grafiche e tipografiche. Il problema di una corretta resa in caratteri latini di un alfabeto non latino non riguarda solamente gli indoeuropeisti e gli storici delle lingue. Vi sono standard da tener presenti, e spesso questi standard comportano condizionamenti negativi per chi deve seguirli. Schmitt fa l'esempio delle *Istruzioni prussiane* (PI), una serie di norme che valevano nella catalogazione dei libri conservati nelle biblioteche della Prussia e che è rimasta in vigore fino ai giorni nostri per il Deutscher Gesamtkatalog delle biblioteche tedesche. Schmitt suggerisce una possibile alternativa per queste istruzioni ormai desuete, una specie di compromesso fra il sistema HMB e i simboli usati nella PI, per esempio sostituendo allo spirito aspro un segno matematico ( $p'$ ,  $t'$ , ecc.). L'uso dell'apostrofo in luogo dello spirito aspro, come si incontra saltuariamente in traslitterazioni non rigorose, può fare nascere equivoci, perché dà al lettore non informato l'idea o di una elisione (*cent'anni*) o di una palatalizzazione (come in molte traslitte-

3. Cfr. M. Morani, *Vicende di /l/ indoeuropeo fra armeno e lingue romanze*, in Bednarczuk Leszek, Bochnak Anna ORCID, Widłak Stanisław, Dębowiak Przemysław, Dr Przemysław Dębowiak (edd.), *Linguistique romane et linguistique indo-européenne. Mélanges offerts à Witold Mancák à l'occasion de son 90<sup>e</sup> anniversaire*, Kraków, Pau, 325-335.

razioni di lingue slave). Nota Schmitt che un'ottima soluzione per le aspirate sarebbe quella di porre *h* in apice accanto alla lettera (*t<sup>h</sup>*, *p<sup>h</sup>*, ecc.), soluzione poco diffusa perché un tempo difficoltosa per la scomodità che comportava nella dattiloscrittura e nella tipografia, ma oggi consueta nell'indoeuropeistica.

Con la diffusione del computer molte di queste limitazioni grafiche non sussistono più, ma rimangono i problemi legati alle transcodifiche da un sistema operativo all'altro e da un software all'altro: si tratta di campi di studio e di verifica nei quali dovrebbe intervenire l'esperto di informatica, non il linguista. L'esigenza di standardizzazione ha portato all'affermarsi di standard internazionali, la cui definizione non sempre viene affidata a persone esperte di linguistica. L'International Standard ISO 9985, definito nel 1986, dovrebbe stabilire un sistema comunemente accettato per la traslitterazione dell'alfabeto armeno (Appendice 2). In realtà il sistema, pur ispirandosi in buona parte ai criteri del sistema HMB, presenta punti deboli e scelte infelici. Esso si basa sulla varietà orientale moderna, e questo giustifica per esempio la scelta di *g*: in luogo di *t*, mentre l'uso di *ë* per *ə* (peraltro già consigliato anche da Schmitt nella sua proposta di rettifica delle *Preussische Instruktionen*) può dipendere dall'intenzione di semplificare la grafia. Le occlusive aspirate sono indicate con un trattino verticale (*p'*, *t'*, *k'*). Non si capisce la ragione dell'uso di *ç* in luogo di *c* consacrato dal sistema HMB: l'uso di *c* per rappresentare un'affricata [ts] è, come già detto, comune nella grafia e nella traslitterazione di varie lingue europee, mentre <ç> evoca più facilmente una realizzazione [s]. Nell'ambito delle affricate si ha una grossa confusione: in luogo di <c'> si ha <c'>, coerentemente con l'impostazione generale, ma la sua controparte non aspirata è <ç>; le corrispettive non aspirate sono <ç'> e rispettivamente <č'>, con la curiosa apposizione di un diacritico sul fonema non marcato e senza alcuna coerenza tra l'affricata palatale aspirata e la sua corrispettiva dentale, per la quale è indicato il segno usuale di aspirazione.

Altre traslitterazioni come quella BGN (Board on Geographic Names degli USA)/PCGN (Permanent Committee on Geographical Names del Regno Unito), o quella ALA-LC utilizzata dalla Library of Congress e da alcune società o pubblicazioni americane, come il JSAS, spesso muovono dall'intenzione di semplificare le difficoltà grafiche e di ridurre al minimo i diacritici, con ampio ricorso quindi a digrammi che possono ingenerare confusione. Entrambi i sistemi hanno lo svantaggio di rendere poco perspicuo il riconoscimento dei nomi al lettore non specialista: p.es. il nome proprio *Pôlos* o *Pawłos* viene traslitterato come *Poghos* (o *Boghos* nella versione occidentale), così da rendere difficoltoso o impossibile il riconoscimento del nome proprio *Paolo*. In ALA-LC l'abbondanza di digrammi e trigrammi porta a soluzioni complicate quando si incontrano sequenze di segni <dz> e simili che non devono essere letti come affricate: in questo caso si usa separare i segni che non devono essere interpretati come digramma col simbolo <'> (p.es. *D'znuni* per *ԴՅՆՆԸՆԻ*, cognome di un regista armeno). Un tentativo di traslitterazione alternativa al sistema HMB è stato proposto in Italia dalla società di studi armenistici *Padus-Araxes* e utilizzato nella RAI (*Rassegna degli Armenisti Italiani*): il sistema tiene conto delle abitudini del lettore italiano e tende a evitare l'uso di diacritici. I problemi che si pongono alle biblioteche nella catalogazione di testi armeni sono efficacemente riassunti in un documento di F. Alpi reperibile in

rete (v. Bibliografia): la soluzione adottata dalla Biblioteca Universitaria di Bologna e dal Pontificio Istituto Orientale, elaborata da due insigni armeniste, G. Uluhogian e A. Sirinian, è quella di usare il sistema HMB eliminando radicalmente tutti i segni diacritici. Come scrive Alpi, «chiaramente (...) il sistema non pretende di essere scientifico, ma semplicemente pratico: lo studioso di armeno può facilmente e rapidamente ricostruire il titolo originario dell'opera, o digitarlo in un campo di ricerca, partendo dal sistema HMB, che egli già conosce, avendolo studiato durante la propria formazione; altrettanto può fare il catalogatore, qualora conosca l'alfabeto armeno: nel caso in cui il catalogatore non conoscesse invece l'armeno, a ben poco gli gioverebbe sapere, utilizzando ad esempio il sistema ALA/LC, che "Ełc Ałandoc" sarebbe più correttamente pronunciato "Yeghts Aghandots". Probabilmente, l'unico risultato sarebbe un aumento della confusione, e dei caratteri necessari a catalogare l'opera».

## Bibliografia

- Ambrogio Teseo degli Albonesi, *Introductio in Chaldaicam linguam, Syriacam atque Armenicam et decem alias linguas characterum differentium Alphabeta circiter quadraginta et eorundem invicem conformatio. Mystica et cabalistica quam plurima scitu digna. Et descriptio ac simulachrum Phagoti Afranii*. Theseo Ambrosio ex Comitibus Albonesii, excudebat Ioan. Maria Simoneta Cremonensis in canonica Sancti Petri in caelo aureo. Sumptibus et typis auctoris libri, Pavia 1539.
- Alpi, F., s.d., *Sistemi per la traslitterazione dell'armeno nella catalogazione bibliotecaria: la scelta del Dipartimento di Paleografia e Medievistica dell'Università di Bologna*, <http://www.aib.it/aib/sezioni/emr/bibtime/num-xiii-2/alpi.htm#sdfootn>.
- Belardi, W. 2003, *L'armeno aureo*, vol. I, Roma, Il Calamo.
- Brugmann, K. 1897-1916<sup>2</sup>, *Grundriß der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen*, Strassburg, Trübner.
- Hübschmann, H. 1876, *Ueber Aussprache und Umschreibung des Altarmenisch*, «ZDMG» 30: 53-73.
- 1882, *Die Umschreibung der iranischen Sprachen und des Armenischen*, Leipzig, Breitkopf und Härtel.
- 1895, *Armenische Grammatik*, Leipzig, Breitkopf und Härtel.
- de Lagarde, P. 1854, *Zur Urgeschichte der Armenier: ein philologischer Versuch*, Berlin, s.ed.
- 1877, *Armenische Studien*, Göttingen, Dieterich.
- Meillet, A. 1903, *Esquisse d'une grammaire de l'arménien classique*, Vienne, Imprimerie des Pères Méchitaristes.
- 1913, *Altarmenische Grammatik*, Heidelberg, Winter.
- 1936<sup>2</sup>, *Esquisse d'une grammaire de l'arménien classique*, Vienne, Imprimerie des Pères Méchitaristes.

- Müller, F. 1862-1863, *Beiträge zur Lautlehre der armenischen Sprache*, Wien, Gerold.
- Pedersen, H. 1938, *Hittitisch und die andere indogermanischen Sprachen*, Copenhagen, Levin & Munksgaard.
- Petermann, J. H. 1837, *Grammatica linguae Armeniacae*, Berlin, G. Eichler.
- Rask, R. 1832, *Commentatio de pleno systemate decem sibilantium item de methodo Ibericam et Armenicam linguam litteris Europaeis exprimendi*, Hafniae, Typis Directoris J. H. Schultzii.
- Rivola, F. 1624, *Grammaticae Armenae libri quatuor auctore Francisco Rivola*, ex Typographia Collegii Ambrosiani, Milano.
- Schmitt, R. 1972, *Empfehlungen zur Transliteration der armenischen Schrift*, «KZ» 86: 295-306.
- 1981, *Grammatik des Klassisch-armenischen mit sprachvergleichenden Erläuterungen*, Innsbruck, ISB.
- Schroeder, J. J. 1711, *Thesaurus linguae Armeniacae antiquae et hodiernae*, Amsterdam.

APPENDICE I

	1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12
u	a	a	a	a	a	a	a(â)	a	a	a	a	a
p	b, p	p	p	b	b	p	b	b	b	b	b	b
q	g, c	ch	ch	g	g	k	g	g	g	g	g	g
ŋ	d, t	t	t	d	d	t	d	d	d	d	d	d
l	e, ie	ie	ie	ie	e	e(ié)	e	e	e	e	e	e
q	z	ss	ss	hebr. ṯ	z	z <i>mollis</i>	z	z	z	z	z	z
ʃ	ē	a, e	e	e <i>clarum</i>	é	ê	ê	ê	ē	ē	ê	ê
ʎ	ie	ie	ie	e <i>obscurum et brevis.</i>	ë	ë	ë	e.	ə	ə	ə	ə
ʐ	tʰ	th	th	ʈ <i>lene hebr.</i>	ɸ	th(tʰ)	th	θ	tʰ	th	tʰ	tʰ
ʄ	gzx	sg	sg	j <i>Gallorum</i>	ž	j <i>Gall.</i>	ž	ž	ž	ž	ž	ž
ɸ	i	i	i	i	i	i	i(i)	i	i	i	i	i
l	l	l	l	l	l	l	l	6	l	l	l	l
ɰ	x	hh	hh	ɰ <i>hebr. ch Germ.</i>	x	ch	x	k.	x	x	x	x
ð	c	dh, tz, z	z	dz	ʒ	ds	ts	ç	c(=ts)	c	c	c
ɸ	k	c, g, k, q	gh	k	k	g	k	k	k	k	k	k
h	h	h	h	h	h	hh(hʰ)	h	h	h	h	h	h
ʂ	j	ss, ts, x	zz	ds	ʒ	ts(t)	dz	ʒ	j(=dz)	j	j	j
ɰ	ʃ	gl, l	k(ق)	ġ <i>e gutture prolatum</i>	ɣveʃ	gh(gʰ)	λ	l	ʃ	ʃ	ʃ	ʃ
ʂ	č	i, g, h	g	tsch <i>German.</i>	ʒ?	dsh(l)	c	č	č(=š)	č	č	č



APPENDICE 2

Աա	Բբ	Գգ	Դդ	Եե	Զզ	Էէ	Ըը	Թթ	Ժժ
այբ	բեն	գիմ	դա	եչ	զա	է	ըթ	թո	ժե
a	b	g	d	e	z	ē	ë	t'	ž
[a]	[b]	[g]	[d]	[ɛ/je]	[z]	[e]	[ə]	[tʰ]	[ʒ]
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
Իի	Լլ	Խխ	Ծծ	Կկ	Հհ	Ձձ	Ղղ	Ճճ	Մմ
իևի	լևու	խե	ծա	կեն	հո	ձա	ղատ	ճե	մեն
i	l	x	ç	k	h	j	ğ	ç	m
[i]	[l]	[x]	[ts]	[k]	[h]	[dz]	[ɣ]	[tʃ]	[m]
20	30	40	50	60	70	80	90	100	200
Յյ	Նն	Շշ	Ոո	Չչ	Պպ	Ջջ	Ռռ	Սս	Վվ
հի	նու	շա	ո	չա	պե	ջե	ռա	սե	վեվ
hi	now	ša	vo	ča	pe	je	ra	se	vev
y	n	š	o	č	p	j	r	s	v
[h/j]	[n]	[ʃ]	[vo/o]	[tʃʰ]	[p]	[ɟ]	[r]	[s]	[v]
300	400	500	600	700	800	900	1000	2000	3000
Տտ	Րր	Յյ	ՌՐու	Փփ	Բբ	Լլ	Օօ	Ֆֆ	
տյու	րե	յո	հիւու	փյուր	բե	լլ	օ	ֆե	
tyown	re	c'o	hiwn	p'yowr	k'	jew	ò	fe	
t	r	c'	w	p'	k'	ew	ò	f	
[t]	[r]	[tsʰ]	[v]	[pʰ]	[kʰ]	[ev/jev]	[o]	[f]	
4000	5000	6000	7000	8000	9000	-	10000	20000	

Fonti

*ALA-LC Romanization Tables: Transliteration Schemes for Non-Roman Scripts*, by Randal K. Berry (ed.). Library of Congress, 1997.

*Unicode Standard, The Version 3.0: Alphabetic Presentation Forms – Range: FB00-FB4F*. Online Version, 2000. (<http://www.unicode.org/charts/PDF/UFB00.pdf>).

*United Nations Romanization Systems for Geographical Names. Report on Their Current Status*. Compiled by the UNGEGN Working Group on Romanization Systems. Version 2.1. June 2002. (<http://www.eki.ee/wgrs/>).



APPENDICE 4

Haimm Jamanakì Puempéúēs Herruevmajietśúets  
 Յայնմ ժամանակի՝ Պոմպէոս Հռովմայեցւոց  
 Zoravàr zoròkh bazmokh iēkejal haseal i medschjērk-  
 ճորավար զորոք բազմօք եկեալ հասեալ ՚ի մէջերկ-  
 rejais, zeskorúēs zesparapiētñ iūr hAsuēris arrakhè  
 բեայօ. զ Սկորոս զ Սպարապետն իւր յ՚Ասորիս առաքե-  
 tal patièràzm end Tigranà: khanzi ér dardsejal  
 աալ պատերազմ ընդ Տիգրանայ. քանզի՝ էր դարձեալ  
 hiür aschchàrhen vafñ chhoudjapanàts hiëlouzakín.  
 յ՚իւր աշխարհն՝ վամն խուճապանաց յեւրզակին:

Traslittezzazione moderna (sistema HMB)

*Yaynm žamanaki Pompēos Hřovmayec 'woc'  
 Zōravar zōrōk' bazmōk' ekeal haseal i mējerk-  
 reays, zSkōros zSparapetn iwr yAsoris arak'ē  
 tal paterazm ənd Tigranay: k'anzi ēr darjeal  
 yiwr ašxarhn vasn xučapanac' yeluzakin.*